

SE IL PD INVOCA ENEAS

di **Marco Demarco**

Noi li scegliamo e loro ci guidano. Parlo dei miti. Ognuno li invoca, spesso anche senza saperlo, e chi crede di non farlo, in realtà lo ha già fatto ieri, quando quei miti lo hanno preso per mano e gli hanno suggerito la direzione giusta; quando lo hanno incoraggiato e

sostenuto facendogli venire in mente immagini, suggestioni, idee. Noi tutti siamo in parte infinitesimale i nostri miti; e la nostra identità viene anche da loro. Io, ad esempio, ho sempre preferito Ettore ad Achille, come credo tutti quelli che in gioventù sono stati comunisti e romantici.

Mentre mi sono poi accorto di essere finito tra i sostenitori di Creonte e non più di Antigone quando ho conosciuto de Magistris e ho visto quante volte ha preferito schierarsi per la Giustizia sostanziale (ma valutata da chi?) più che per la Legalità formale. Mai ho provato simpatia per Enea che invece è stato di recente

evocato dal giovane segretario del Pd napoletano Marco Sarracino. Il quale, a proposito delle prossime elezioni amministrative, ha rivendicato per sé e per la sua generazione il ruolo salvifico dell'eroe troiano, lasciando intendere che per quelli come Bassolino il ruolo ideale sarebbe invece quello di Anchise, ovvero del vecchio da portare a spalla.

continua a pagina 10

L'editoriale

SE IL PD INVOCA ENEA E DIMENTICA CREUSA

di **Marco Demarco**

SEGUE DALLA PRIMA

Il tutto in nome di un patto generazionale da siglare per il futuro della città. Si potrebbe, volendo, discutere anche della qualità della metafora, della sua ineleganza. Ma il punto più simbolicamente rilevante e rivelante è in realtà un altro. Peggior mito, infatti, Sarracino proprio non avrebbe potuto scegliere. Specialmente di questi tempi, quando come mai prima il Pd si ritrova nel bel mezzo di una assai imbarazzante polemica sull'offesa alla parità di genere per non aver inserito neanche una donna nella rosa dei ministri suggeriti a Draghi. Per cui rifarsi ora ad Enea, e portarlo ad esempio, è un po' come parlare di Harvey Weinstein ad Asia Argento. Per conto mio, dicevo, non ho mai simpatizzato per Enea per molti motivi, e di sicuro anche perché, essendo io rimasto orfano di padre in giovane età, non ho avuto un Anchise da salvare, mentre un Ascanio sarebbe sì arrivato, ma solo molti anni dopo. Ma a parte questo, e a parte che a Bagnoli, dove sono cresciuto, ci sono una via Enea, una via Anchise e una via Ascanio, ma non una via Creusa — la qual cosa mi ha sempre molto insospettito — la vera ragione per cui non ho mai invocato Enea risiede proprio in questo discutibilissimo rapporto che il troiano ha con le sue donne. Vogliamo parlare del modo in cui ha abbandonato Didone? Senza una parola, senza un addio, «strappando il corpo dal sonno» e spronando i suoi a prendere i remi, a tagliare le funi, a lasciare la riva spingendo le navi a tutta forza per «frangere le onde e solcare l'azzurro». Così che «quando da un'alta torre vide l'alba spuntare all'orizzonte e la flotta allontanarsi a vele tese, la regina sentì vuote

le spiagge e vuoti i porti...». Tradita, Didone si trafisse con una spada. Ed è allora che «sale il grido alle stanze alte, la fama vola per la città sgomenta» ed è come se «le fiamme si attorcessero furenti ai templi e ai tetti delle case». Prima dell'abbandono dell'amante, però, c'era stata quella della moglie. Ed è questo a fare di Enea un recidivo e dunque un plausibile, sebbene anacronistico, obiettivo del "me too". A Troia, il Nostro salva il padre e il figlio, ma non si cura affatto di Creusa. Dove è finita? Neanche se lo chiede. E in pericolo? Chissà. Semplicemente, Enea se la lascia alle spalle come se nulla fosse. Ecco perché, ripeto, citarlo come salvatore di Anchise e dimenticare ancora una volta Creusa è, per il Pd, più che una gaffe. È semmai un rivelare la propria irrefrenabile predisposizione a ricommettere sempre lo stesso errore. Ma non finisce qui, perché di recente è uscito un libro che parla proprio di Enea e sembra essere stato scritto apposta per Marco Sarracino. È di Mario Lentano, docente di letteratura latina all'Università di Siena, si intitola "Enea. L'ultimo dei Troiani, il primo dei Romani" (Salerno editori) ed è stato recensito da Paolo Mieli sul Corriere della Sera del 23 novembre. La tesi è questa. Enea non ha tradito solo le sue donne. E su questo non ci piove. Ma avrebbe tradito anche la sua città. Il che, se lo si cita a proposito di una Napoli da salvare, suona ancora più paradossale. A questo punto preferisco però riportare pari pari le parole di Mieli che a sua volta cita testualmente l'autore, perché più chiari di così si muore. Se Enea era «scampato alla carneficina che aveva travolto gli altri eroi Troiani», se «era riuscito a sopravvivere alla notte di sangue che cancellava per

sempre il regno di Priamo dalla scena della storia», cita Mieli, «ciò era accaduto non già per il suo valore di guerriero, né perché tale era stata la volontà degli dei» e «neppure per la devozione dimostrata nei confronti del padre Anchise». Bensì per il suo tradimento che i nemici avevano premiato riconoscendo all'eroe «uno speciale salvacondotto». «Molto banalmente e sordidamente», continua Mieli riportando sempre le parole di Lentano, «per il fatto di essersi venduto agli achei». Venduto agli achei. Proprio così. Cioè Enea avrebbe «consegnato nelle loro mani la città spinto per di più da meschine ragioni di rivalità personali nei confronti di Priamo». Insomma, il Pd può legittimamente evocare Enea e proporre per Napoli un patto generazionale ispirandosi alle sue gesta. Ma gli conviene?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

